



Comune
di Anzola
dell'Emilia

con il patrocinio di



PROVINCIALE BOLOGNA



1 9 1 5 • 1 9 4 5

trent'anni che hanno cambiato il mondo

Dal centenario della 1^a guerra mondiale
al 70° della Liberazione
» dal 15 gennaio » al 2 giugno 2015

grandi storie

Sala polivalente
piazza Giovanni XXIII

Conferenze a cura di **Alex Caselli**,
poeta e storico, con letture e analisi
di testi storici e opere letterarie

› **giovedì 19 marzo**
**I totalitarismi e le loro
guerre: una guerra
civile d'Europa?**
*L'Europa e l'Italia tra le due
guerre. Perché si affermano
i totalitarismi? Il fascismo, la
guerra di Spagna e la Seconda
Guerra Mondiale (1939-1945).
L'Italia tra guerra e liberazione.*

Oggi in Spagna, domani in Italia, discorso di Carlo Rosselli pronunciato alla radio di Barcellona il 13 novembre 1936.

Compagni, fratelli, italiani, ascoltate.

Un volontario italiano vi parla dalla Radio di Barcellona per portarvi il saluto delle migliaia di antifascisti italiani esuli che si battono nelle file dell'armata rivoluzionaria.

Una colonna italiana combatte da tre mesi sul fronte di Aragona. Undici morti, venti feriti, la stima dei compagni spagnuoli: ecco la testimonianza del suo sacrificio.

Una seconda colonna italiana, formatasi in questi giorni, difende eroicamente Madrid. In tutti i reparti si trovano volontari italiani, uomini che avendo perduto la libertà nella propria terra, cominciano col riconquistarla in Ispagna, fucile alla mano.

Giornalmente arrivano volontari italiani: dalla Francia, dal Belgio, dalla Svizzera, dalle lontane Americhe. Dovunque sono comunità italiane, si formano comitati per la Spagna proletaria. Anche dall'Italia oppressa partono volontari.

Nelle nostre file contiamo a decine i compagni che, a prezzo di mille pericoli, hanno varcato clandestinamente la frontiera. Accanto ai veterani dell'antifascismo lottano i Giovanissimi che hanno abbandonato l'università, la fabbrica e perfino la caserma. Hanno disertato la Guerra borghese per partecipare alla guerra rivoluzionaria.

Ascoltate, italiani. È un volontario italiano che vi parla dalla Radio di Barcellona. Un secolo fa, l'Italia schiava taceva e fremeva sotto il tallone dell'Austria, del Borbone, dei Savoia, dei preti. Ogni sforzo di liberazione veniva spietatamente represso. Coloro che non erano in prigione, venivano costretti all'esilio. Ma in esilio non rinunciarono alla lotta. Santarosa in Grecia, Garibaldi in America, Mazzini in Inghilterra, Pisacane in Francia, insieme a tanti altri, non potendo più lottare nel paese, lottarono per la libertà degli altri popoli, dimostrando al mondo che gli italiani erano degni di vivere liberi. Da quei sacrifici, da quegli esempi uscì consacrata la causa italiana. Gli italiani riacquistarono fiducia nelle loro forze.

Oggi una nuova tirannia, assai più feroce ed umiliante dell'antica, ci opprime. Non è più lo straniero che domina. Siamo noi che ci siamo lasciati mettere il piede sul collo da una minoranza faziosa, che utilizzando tutte le forze del privilegio tiene in ceppi la classe lavoratrice ed il pensiero italiani.

Ogni sforzo sembra vano contro la massiccia armata dittatoriale. Ma noi non perdiamo la fede. Sappiamo che le dittature passano e che i popoli restano. La Spagna ce ne fornisce la palpitante riprova. Nessuno parla più di De Rivera. Nessuna parlerà più domani di Mussolini. È come nel Risorgimento, nell'epoca più buia, quando quasi nessuno osava sperare, dall'estero vennero l'esempio e l'incitamento, così oggi noi siamo convinti che da questo sforzo modesto, ma virile dei volontari italiani, troverà alimento domani una possente volontà di riscatto.

È con questa speranza segreta che siamo accorsi in Ispagna. oggi qui, domani in Italia.

Fratelli, compagni italiani, ascoltate. È un volontario italiano che vi parla dalla Radio di Barcellona.

Non prestate fede alle notizie bugiarde della stampa fascista, che dipinge i rivoluzionari spagnuoli come orde di pazzi sanguinari alla vigilia della sconfitta.

La rivoluzione in Ispagna è trionfante. Penetra ogni giorno di più nel profondo della vita del popolo rinnovando istituti, raddrizzando secolari ingiustizie. Madrid non è caduta e non cadrà. Quando pareva in procinto di soccombere, una meravigliosa riscossa di popolo arginava l'invasione ed iniziava la controffensiva. Il motto della milizia rivoluzionaria che fino ad ora era "No pasaran" è diventato "Pasaremos", cioè non i fascisti, ma noi, i rivoluzionari, passeremo.

La Catalogna, Valencia, tutto il litorale mediterraneo, Bilbao e cento altre città, la zona più ricca, più evoluta e industriosa di Spagna sta solidamente in mano alle forze rivoluzionarie.

Un ordine nuovo è nato, basato sulla libertà e la giustizia sociale. Nelle officine non comanda più il padrone, ma la collettività, attraverso consigli di fabbrica e sindacati. Sui campi non trovate più il salariato costretto ad un estenuante lavoro nell'interesse altrui. Il contadino è padrone della terra che lavora, sotto il controllo dei municipii. Negli uffici, gli impiegati, i tecnici, non obbediscono più a una gerarchia di figli di papà, ma ad una nuova gerarchia fondata sulla capacità e la libera scelta. Obbediscono, o meglio collaborano, perché, nella Spagna rivoluzionaria, e soprattutto nella Catalogna libertaria, le più audaci conquiste sociali si fanno rispettando la personalità dell'uomo e l'autonomia dei gruppi umani.

Comunismo, sì, ma libertario. Socializzazione delle grandi industrie e del grande commercio, ma non statolatria: la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio è concepita come mezzo per liberare l'uomo da tutte le schiavitù.

L'esperienza in corso in Ispagna è di straordinario interesse per tutti. Qui, non dittatura, non economia da

caserma, non rinnegamento dei valori culturali dell'Occidente, ma conciliazione delle più ardite riforme sociali con la libertà. Non un solo partito che, pretendendosi infallibile, sequestra la rivoluzione su un programma concreto e realista: anarchici, comunisti, socialisti, repubblicani collaborano alla direzione della cosa pubblica, al fronte, nella vita sociale. Quale insegnamento per noi italiani!

Fratelli, compagni italiani, ascoltate. Un volontario italiano vi parla dalla Radio di Barcellona per recarvi il saluto dei volontari italiani. Sull'altra sponda del Mediterraneo un mondo nuovo sta nascendo. È la riscossa antifascista che si inizia in Occidente. Dalla Spagna guadagnerà l'Europa. Arriverà innanzi tutto in Italia, così vicina alla Spagna per lingua, tradizioni, clima, costumi e tiranni. Arriverà perché la storia non si ferma, il progresso continua, le dittature sono delle parentesi nella vita dei popoli, quasi una sferza per imporre loro, dopo un periodo d'inerzia e di abbandono, di riprendere in mano il loro destino.

Fratelli italiani che vivete nella prigione fascista, io vorrei che voi poteste, per un attimo almeno, tuffarvi nell'atmosfera inebriante in cui vive da mesi, nonostante tutte le difficoltà, questo popolo meraviglioso. Vorrei che poteste andare nelle officine per vedere con quale entusiasmo si produce per i compagni combattenti; vorrei che poteste percorrere le campagne e leggere sul viso dei contadini la ferezza di questa dignità nuova e soprattutto percorrere il fronte e parlare con i militi volontari. Il fascismo, non potendosi fidare dei soldati che passano in blocco alle nostre file, deve ricorrere ai mercenari di tutti i colori. Invece, le caserme proletarie brulicano di una folla di giovani reclamanti le armi. Vale più un mese di questa vita, spesa per degli ideali umani, che dieci anni di vegetazione e di falsi miraggi imperiali nell'Italia mussoliniana.

E neppure crederete alla stampa fascista che dipinge la Catalogna, in maggioranza sindacalista anarchica, in preda al terrore e al disordine. L'anarchismo catalano è un socialismo costruttivo sensibile ai problemi di libertà e di cultura. Ogni giorno esso fornisce prove delle sue qualità realistiche. Le riforme vengono compiute con metodo, senza seguire schemi preconcepiuti e tenendo sempre in conto l'esperienza.

La migliore prova ci è data da Barcellona, dove, nonostante le difficoltà della guerra, la vita continua a svolgersi regolarmente e i servizi pubblici funzionano come e meglio di prima.

Italiani che ascoltate la radio di Barcellona attenzione. I volontari italiani combattenti in Spagna, nell'interesse, per l'ideale di un popolo intero che lotta per la sua libertà, vi chiedono di impedire che il fascismo prosegua nella sua opera criminale a favore di Franco e dei generali faziosi. Tutti i Giorni areoplani forniti dal fascismo italiano e guidati da aviatori mercenari che disonorano il nostro paese, lanciano bombe contro città inermi, straziando donne e bambini. Tutti i giorni, proiettili italiani costruiti con mani italiane, trasportati da navi italiane, lanciati da cannoni italiani cadono nelle trincee dei lavoratori.

Franco avrebbe già da tempo fallito, se non fosse stato per il possente aiuto fascista. Quale vergogna per gli italiani sapere che il proprio governo, il governo di un popolo che fu un tempo all'avanguardia delle lotte per la libertà, tenta di assassinare la libertà del popolo spagnolo.

Che l'Italia proletaria si risvegli. Che la vergogna cessi. Dalle fabbriche, dai porti italiani non debbono più partire le armi omicide. Dove non sia possibile il boicottaggio aperto, si ricorra al boicottaggio segreto. Il popolo italiano non deve diventare il poliziotto d'Europa.

Fratelli, compagni italiani, un volontario italiano vi parla dalla Radio di Barcellona, in nome di migliaia di combattenti italiani.

Qui si combatte, si muore, ma anche si vince per la libertà e l'emancipazione di tutti i popoli. Aiutate, italiani, la rivoluzione spagnuola. Impedite al fascismo di appoggiare i generali faziosi e fascisti. Raccogliete denari. E se per persecuzioni ripetute o per difficoltà insormontabili, non potete nel vostro centro combattere efficacemente la dittatura, accorrete a rinforzare le colonne dei volontari italiani in Spagna.

Quanto più presto vincerà la Spagna proletaria, e tanto più presto sorgerà per il popolo italiano il tempo della riscossa.

R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943 -25 aprile 1945*, Einaudi, Torino, 1964, pp.15-16.

È difficile precisare in quale periodo esatto sia cominciata la crisi decisiva del regime fascista, quando cioè abbia avuto inizio la disgregazione di quelle basi di massa sulle quali, oltre che sul terrore poliziesco, esso aveva basato il proprio dominio.

Certo è che se questa crisi viene alla luce in modo drammatico nel corso della seconda guerra mondiale, essa è tuttavia già avviata prima dello scoppio del conflitto e trova una complessa serie di motivazioni: la imposizione, verificatasi fin dal 1935, della camicia di forza corporativa e autarchica alla debole economia

italiana che ha già prodotto al suo interno urti e scissioni, avvantaggiando enormemente pochi gruppi monopolistici, a scapito dell'intera collettività nazionale; lo stato di guerra permanente cui è stata assoggettata la popolazione italiana fin dal tempo dell'aggressione all'Etiopia; il conseguente radicalizzarsi di uno stato di disagio e di malcontento fra quegli strati della piccola e media borghesia, nelle città e nelle campagne, fra cui il fascismo aveva raccolto inizialmente gran parte dei suoi consensi. E insieme ai motivi economici più evidenti e vistosi, quelli più propriamente politici come la costituzione dell'Asse, l'allineamento della Italia fascista con la Germania nazista, la prona accettazione dell'*Anschluss*, l'artificiosa importazione della teoria della razza e dell'antisemitismo.

Lo stesso ultimo successo del regime, l'entusiasmo spontaneo e popolare con cui fu accolto Mussolini reduce dal suo viaggio a Monaco quale presunto «salvatore della pace» contiene in sé i germi della crisi rappresenta una vittoria di Pirro. Poiché è ben significativo che l'ultima volta che larga parte della popolazione italiana esprime il proprio consenso al fascismo, lo esprima nell'illusione che esso possa garantire la pace e tener fuori l'Italia dalla catastrofe che minaccia il mondo e l'Europa.

In questa illusione – protrattasi per tutto il periodo della non belligeranza – e nella successiva disillusione, creata dall'ingresso in guerra dell'Italia, è da ricercarsi forse il motivo più generale – il motivo in cui si raccolgono e si coordinano le altre motivazioni di carattere parziale o secondario – in conseguenza del quale il distacco fra il regime e la massa della popolazione coincide con il momento stesso in cui l'Italia è costretta ad affrontare la prova decisiva della guerra.

Eppure, non diremmo che già in quel momento – per quanto la guerra a fianco della Germania nazista fosse impopolare – fossero maturate tutte le condizioni per il crollo del regime, fosse già possibile un'iniziativa dell'unica altra forza politica che, oltre al Vaticano, aveva conservato in Italia qualche autonomia di fronte alla dittatura, la monarchia. Non solo la monarchia era compenetrata strettamente al regime di cui aveva favorito l'ascesa al potere e in cui s'era inserita senza riserve, fino al punto da non poter operare una così brusca e impegnativa separazione di responsabilità, ma, soprattutto, era la stessa situazione a rendere ben difficile il distacco e l'esplosione della crisi.

Infatti, malgrado tutti i motivi di logoramento o di consunzione della dittatura che abbiamo sommariamente enunciato, il regime, al momento dell'ingresso in guerra, si presentava ancora col suo bilancio di presunte vittorie – dalla guerra d'Etiopia a quella di Spagna – né era stato ancora battuto, sul piano internazionale o sul piano interno, in modo evidente e clamoroso.

L'ingresso in guerra – seppure rivelava il già avanzato logoramento delle basi di massa – apriva d'altra parte una nuova e contraddittoria fase, stabilizzando nuovamente la situazione. Mussolini, facendosi portavoce degli interessi ideologici di fondo del fascismo e al tempo stesso degli interessi più immediati dei gruppi capitalistici cointeressati a contendere alla Germania il bottino europeo, aveva deciso la guerra scavalcando anche le residue garanzie costituzionali sopravvissute o previste dal regime. Ma ora, di colpo, veniva posta in gioco non sola la sorte del fascismo, ma quella del paese, della collettività nazionale. Ci si poteva augurare, a cuor leggero, la sconfitta, con tutto il suo seguito di lutti e di rovine, pur di vedere crollare il regime?

M. Isnenghi, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre*, Il Mulino, Bologna 1999.

Saltano ponti e binari, strade e stazioni vengono sottoposte a colpi mirati e continui, gli eserciti di occupazione invadono la penisola da Sud e da Nord. Tutto parrebbe congiurare nel rifeudalizzare l'Italia rendendo eccezionalmente lente e insicure le comunicazioni e restringendo le possibilità di movimento di ciascuno nell'ambito locale. Si rendono remote e difficilmente raggiungibili anche località materialmente non lontane. Del resto, non c'è più uno Stato, Roma tace, è venuto meno un unico centro e – in un'Italia le cui precarie 'capitali' hanno nome Salò, Brindisi, Salerno e non comandano veramente a nessuno – i centri si moltiplicano, ciascun luogo è tendenzialmente centro a se stesso, salvo la comune servitù allo straniero. La rovinosa caduta della 'Romanità' in camicia nera mette a nudo la società e le sue risorse di lungo periodo. In certo senso, l'Italia dei cento campanili non è mai stata a tal punto se stessa. Nell'angoscia della frammentazione dell'anomia, si sprigiona anche una straordinaria somma di energie, a fini privati, ma anche pubblici, producendo libere autarchie. Straordinario e necessitato incremento delle autonomie, di cui qualche partito del Cln prende nota per un domani – decentrato e federalista – che poi nel dopoguerra non riuscirà a prender corpo.

N. Bobbio, *Le tre guerre* (1990), in N. Bobbio, C. Pavone, *Sulla guerra civile. La resistenza a due voci*, Bollati Boringhieri, Torino 2015.

Durante la Resistenza si combatterono contemporaneamente tre diverse guerre: la prima contro il Tedesco occupante, e solo in questo senso poté essere chiamata correttamente guerra di liberazione nazionale; la seconda, contro i fascisti della Repubblica di Salò, e sotto questo aspetto fu una vera e propria guerra civile combattuta da italiani contro italiani; la terza, soprattutto da parte dei comunisti, che ebbero la parte di gran lunga preponderante, come una guerra contro il nemico di classe, considerato il maggior responsabile dell'avvento del fascismo in Italia e del nazismo in Germania (così intesa, la Resistenza era insieme anche guerra antitedesca e antifascista).

Nella lotta confluirono almeno tre movimenti con obiettivi diversi, uniti opportunisticamente dalla necessità di combattere un nemico comune: un movimento patriottico, costituito in gran parte da militari rimasti fedeli al re, il cui scopo era la restaurazione della monarchia restituita al suo compito storico di garante dello sviluppo democratico del Paese; un movimento antifascista, guidato da élites intellettuali, che avevano dato vita al Partito d'Azione, di ascendenza in parte mazziniana in parte socialista riformista, che si proponeva l'abbattimento del fascismo e l'instaurazione di una repubblica democratica, insieme liberale e sociale; un movimento rivoluzionario, capeggiato dal Partito Comunista, che mirava a un rivolgimento non soltanto politico ma anche sociale, a imitazione di quel che era avvenuto in Russia con la Rivoluzione d'Ottobre. Se pure con una certa semplificazione, si può dire che l'ideale dei primi era la restaurazione; dei secondi, l'instaurazione di una democrazia repubblicana; dei terzi, l'ordine nuovo.

Diversa fui anche nei tre movimenti l'interpretazione della continuità storica. Di fronte alle due fratture della nostra storia recente, quella tra Stato liberale e Stato fascista, e quella tra Stato fascista e il nuovo Stato, che sarebbe nato dalla caduta del fascismo, i liberali, considerando il fascismo come una «parentesi», interpretarono la continuità come continuità tra prefascismo e postfascismo; i democratici, per cui il fascismo era stato la rivelazione di mali antichi della nazione, vedevano una continuità tra prefascismo e postfascismo, e la frattura invece tra prefascismo e fascismo, da un lato, e postfascismo, dall'altro, in base al noto giudizio di Salvemini per cui l'Italia non era mai stata una democrazia; i rivoluzionari, infine, interpretando la storia come storia di lotta di classe, non avevano dubbi che vi sarebbe stata continuità anche tra fascismo e postfascismo, qualora il rinnovamento fosse consistito soltanto nella instaurazione di una democrazia formale, non importa se monarchica o repubblicana, senza una profonda trasformazione dei rapporti di classe che soltanto un processo rivoluzionario, inevitabilmente violento, avrebbe potuto produrre.

Di queste tre guerre, combattute insieme ma con obiettivi diversi, guidate, seppure attraverso grandi contrasti di cui sono piene le cronache e le testimonianze partigiani, dal Comitato di Liberazione Nazionale, le prime due, quella contro l'invasore straniero e quella contro i fascisti, finirono, col 25 aprile, vittoriose; la terza, quella rivoluzionaria, no. I tedeschi furono cacciati dall'Italia e poco dopo si dovettero piegare alla pace dei vinti; la Repubblica di Salò fu abbattuta definitivamente senza alcuna possibilità di rinascere. Non avvenne invece la trasformazione della guerra patriottica e della guerra antifascista in guerra rivoluzionaria. Perché non sia avvenuta, è storia nota: non avvenne, perché non poté avvenire, dati i rapporti di forza non tanto all'interno del Comitato di Liberazione, dove i comunisti erano senza dubbio i più forti, quanto nella situazione internazionale in cui si venne a trovare il nostro Paese. I patrioti e gli antifascisti democratici vinsero la loro guerra. I rivoluzionari furono sconfitti prima di aver combattuto.

C. Pavone, *La seconda guerra mondiale: una guerra civile europea? (1994)*, in N. Bobbio, C. Pavone, *Sulla guerra civile. La resistenza a due voci*, Bollati Boringhieri, Torino 2015.

Peculiare della seconda guerra mondiale fu la lotta al suo interno fra collaborazionisti e resistenti, che ha in maniera spiccata i caratteri di guerra civile. Non vi fu Paese invaso dalla Germania nazista e dall'Italia fascista in cui questa lotta non si manifestasse in forme di estensione e di intensità varie, rompendo le singole comunità nazionali; e né l'Italia né la Germania stessa furono, in modi a ciascuna di esse peculiari, estranee a questa vicenda. Si è discusso se sia più corretto parlare di Resistenza europea o di Resistenza, o addirittura di Resistenze, in Europa. Parimenti occorre chiedersi se sia preferibile parlare di guerra civile europea o di tante guerre civili quanti furono i Paesi coinvolti. Il fatto che «mai prima nella storia dei popoli un così gran numero di uomini, non costretti da alcun potere né reclutati da alcun esercito, si fossero volontariamente levati a combattere in Europa lo stesso nemico», e che la lotta condotta da quegli uomini si intrecciasse strettamente con quella in corso fra gli Stati, sta comunque a indicare quanto forte sia stato il nesso fra gli aspetti «civili» e quelli internazionali della guerra. Gli obiettivi dei singoli collaborazionismi, potevano infatti essere raggiunti soltanto sconfiggendo il nemico esterno o favorendone la vittoria.

(...)

Soltanto un lacerante conflitto fra appartenenze diverse può spingere ad augurarsi la sconfitta del proprio Paese. Questo interiore dissidio fu vissuto anche da molti antifascisti italiani. A parti invertite, quei francesi che preferivano Hitler a Parigi al Fronte Popolare al potere, condivisero, non sappiamo con quanta sofferenza, una esperienza di analoga natura, da annoverare fra le cause profonde della *étrange défaite*. Veniva così messa a dura prova la «religione civile» che ogni Stato si era sforzato di costruire come cemento della propria legittimità: e, quando quella religione veniva rotta, i suoi frammenti entravano in collisione l'uno con l'altro.